

La mia Rabbia rossa e nera

La Rabbia è rossa impastata di nero; è vestita con i colori che per anni ho amato indossare, con i quali una sera ho dipinto il mio corpo per poi lasciarlo strisciare su un lenzuolo bianco che copriva il pavimento e, con gli occhi chiusi, mi sono modellata su quelle vibrazioni disarmoniche e violente che erano la martellante musica dentro di me.

Impazzite crome acute e viola e stridenti di pianoforti avvelenati, di colleriche trombe stizzite dalle guance gonfie di sopportazione, di sbuffanti, soffianti, lunghi suoni di oboi si sono disegnate su quel candore e avevano la bellezza dei cavalli al galoppo, la maestosità delle valchirie belligeranti come le onde d'inverno.

Quella musica di guerra impresse la sua forma di ali di farfalla; rimase a lungo prigioniera di quel lenzuolo dalle trame delicate come un tatuaggio dell'anima.

Da mesi viaggio in quei colori, in quella musica; da mesi sogno di sanguinosi duelli dove il Pianto ha sempre la meglio e viene a dilagare, nemico bagnato, sul mio fuoco di cerino e mi fa inciampare le parole, le aggredisce di soppiatto, le tradisce all'interno, le strozza alla gola e le uccide tra i denti.

Sua compagna giurata è la Paura vestita di cristallo, trasparente signora dal ghigno trionfante che con passo cadenzato incede nel mio cuore, imperversa sovrana nei miei più profondi corridoi, oscura ogni luce e fa impazzire la Ragione, lasciando delirare di follia la mia povera Voce Contraria.

Divenni un giorno la fragilità di un calice di vetro sospeso sull'orlo della modesta ma fatale altezza di un tavolo.

Il tempo di uno spasmo e mi vidi scivolare.

Irrimediabilmente perduta.

Fino a terra.

L'infrangersi del cristallo ruppe d'improvviso il silenzio.

Sciolse quel nodo di pianto e la paura ammutolì dietro un angolo.

Quando abbassai lo sguardo lo vidi frantumato il calice delicato.

Al posto mio.

Per chissà quale arcano disegno.

Le mie dita si accarezzarono tra loro, morsi le mie labbra assaporandole a lungo.

Ancora carne e sangue, ancora nella mia pelle.

E intera.

Fu allora che uscì fuori.

Perché era giusto. Per troppo tempo era stata prigioniera e rischiava di intossicarsi e di perdere la sua pura identità.

Quando le calpestarono la dignità, non chiese più permesso e la sentii prima ribollire nel calderone delle viscere e poi prendere il volo, finalmente fuori di qui.

La mia Rabbia rossa e nera. La mia verità senza più trucco e diplomazia.

Volteggiava alta sulla città, aveva un discernimento chiaro e davanti a sé l'orizzonte si apriva ampio, tinteggiato della luminosità dell'oro di Ofir.

Vestiva gli stracci dei popoli di ogni Meridione, aveva le trecce infuocate di tutte le streghe che nei secoli bruciarono indifese su roghi improvvisati nelle piazze dei paesi, aveva la fame che faceva delirare, che infrangeva la Legge e spingeva a rubare la notte, era animata dalla fantasia visionaria dei folli, era maleducata e scomposta, usava un linguaggio appena inventato e quando planò a inumidirsi le piume sulle creste del mare, specchiandosi si trovò bellissima.

Bruciò la sua chiara libertà alle soglie del sole.

E la persi di vista.

Viaggiando nella mia vita a ritroso la ritrovai in un autobus verde, come quelli che si potevano vedere a Roma fino a vent'anni fa.

Faceva il giro di un quartiere di periferia, entrava per strade strette, vocianti di donne che raccoglievano i panni stesi sui davanzali, mentre chiamavano i figli che si trattenevano ancora un po' a giocare in quei cortili dove non batteva la luce, girava angoli di muri che trasudavano una noia sorniona, un lento trascinarsi di giorni fino a quando la sera non scendeva ad acquietare i brusii, per ricominciare, uguale a ieri, domani.

L'autobus ad ogni fermata rastrellava bambini cenciosi con le cartelle a tracollo per condurli a scuola.

Lei era una piccola tigre, capelli castani sottili e sedeva ai posti di dietro.

Lei era solita sentirsi straniera nel mondo e guardava fuori dal finestrino, ch  tanto le sue libere associazioni non le capiva nessuno dei compagni e tanto meno i suoi nonni.

Al suo fianco dondolavano le lucide scarpette di Priscilla, nere con i fiocchetti rossi, legate al collo del piede di una gamba paffuta. Troppo paffuta per quel branco di maschi.

Quando le risate divennero un coro sguaiato e vide le lacrime di quella grande bambina cadere dolorose e silenziose su quel nero e quel rosso, una vampata le color  le guance e la fece scattare in piedi. La luce che le incendiava gli occhi si trasform  in parole: non pi  tradite ma infuocate e sonore a schiaffeggiare una per una quelle infide iene. Non fu importante se ne ricevette di pi  cattive che si annidarono nelle pieghe dell'inconscio.

Semplicemente fu bello il bianco sorriso di Priscilla appena nascente dal suo pianto brumoso.

E' passato del tempo da quella mattina. Per le vie di Roma gli autobus hanno colorato per anni di arancione le sue strade, poi sono divenuti rossi strali veloci.

Oggi sono accoccolata in uno dei sedili di dietro, dai vetri scorre la mia amata citt . Sorrido con una consapevolezza nuova e sono pi  leggera.

Mia madrina fu la Paura che mi cuc  addosso un corpo di cristallo, cui un calice delicato fece il dono di una vita in pi . E andr  in mille pezzi un giorno. Forse.

Ma ora – come il carro di Elia – voglio bruciare.

ROSSI SERENA